

I Personaggi del ROMA



di Mimmo Sica

Un neurochirurgo con il sogno della musica

«Da piccolo volevo fare il direttore d'orchestra, ma poi mi appassionai allo studio del cervello»

Raffaele de Falco (nella foto) è il direttore dell'Unità Operativa Complessa di Neurochirurgia dell'ospedale Santa Maria delle Grazie di Pozzuoli. Già consigliere della Società Italiana di Chirurgia Vertebrale attualmente è consigliere della Società Italiana di Neurochirurgia. Sua moglie è magistrato e hanno due figli maschi: il maggiore esercita la professione di avvocato a Milano. Il secondo è specializzando in neurochirurgia a Padova.

«Sono napoletano, ma la mia famiglia ha antiche e nobili origini da Fisciano, in provincia di Salerno, luogo poco noto fino a quando non è diventato sede dell'UniSa, l'Università di Salerno. Ho trascorso la mia infanzia tra Fisciano, Napoli e Caserta perché mio padre, avvocato, ha esercitato prima nel capoluogo campano e poi in Terra di Lavoro. Dopo la maturità classica sono ritornato a Napoli e mi sono iscritto alla Facoltà di Medicina alla Federico II».

Perché proprio medicina?

«Quando ero bambino pensavo che da grande avrei fatto il direttore d'orchestra come mio nonno materno, Rubino Profeta. Era compositore ed è stato Direttore Artistico del Teatro San Carlo negli anni '60-'70. È stato un importante revisore di molte opere liriche dimenticate, in particolare di Gaetano Donizetti. Nella sua casa erano spesso ospiti artisti del calibro di Mario Del Monaco e Montserrat Caballé e si tenevano serate canore. Ma in famiglia c'era anche mio zio, Giovanni Profeta, neurochirurgo dell'ospedale Cardarelli, allievo del famoso professore Francesco Castellano. Ero affascinato, quindi, dalla musica e dalla medicina. Al liceo, mi accorsi di avere una particolare vocazione scientifica. Per questo scelsi medicina rinunciando anche a seguire le orme paterne».

Fu, quindi, suo zio a suggerirle di specializzarsi in neurochirurgia?

«Non esattamente. Durante il secondo anno ero stato interno in neurofisiologia dove si facevano esperimenti sulla stimolazione del cervello del ratto. Mi appassionava lo studio del sistema nervoso specialmente per le implicazioni funzionali sulla memoria, la coscienza ed il comportamento. Poi ebbi la fortuna di vedere operare proprio il professore Castellano, uno dei pionieri della neurochirurgia italiana. Era stato per molti anni nel principale centro neurochirurgico d'Europa, la Clinica Neurologica di Stoccolma diretta da Herbert Olivecrona. Quell'esperienza dissipò in me ogni incertezza su che cosa avrei voluto fare».

Quindi?

«Dopo la laurea mi iscrissi alla scuola di specializzazione in neurochirurgia al Il Policlinico, dove ho avuto come maestri i professori D'Andrea e De Divitiis».

Qual è la differenza tra il neurologo e il neurochirurgo?

«Il neurologo cura le malattie neurologiche del cervello e del sistema nervoso con la medicina. Il neurochirurgo interviene chirurgicamente su quelle patologie che possono essere curate, appunto, chirurgicamente».

Quali sono?

«I tumori, le malformazioni vascolari, le lesioni traumatiche ed emorragiche del cervello e, per quanto riguarda la colonna vertebrale, i tumori della colonna e del midollo e tutte le malattie degenerative



come la stenosi e l'ernia del disco, sia cervicale sia lombare».

Dov'è iniziata la sua attività come neurochirurgo?

«Al Cardarelli, dove ho svolto un periodo di volontariato di 5 anni e dove poi sono diventato assistente. Allora esisteva una suddivisione gerarchica verticistica: primario, aiuti, assistenti. Oggi c'è un direttore e i suoi collaboratori. Parallelamente ho fatto anche la "guardia medica" per 5 anni, sul territorio tra Sessa Aurunca e Caserta».

Le è servita quell'esperienza?

«È stata molto importante sia perché il rapporto fra medico e paziente in ospedale è sempre mediato dagli infermieri, mentre sul campo è diretto ed immediato; sia perché è un'esperienza che consente di confrontarsi con le patologie più varie».

Qual è stato il suo maestro al Cardarelli?

«Mio zio Giovanni Profeta, uno degli ultimi allievi di Francesco Castellano. Ha dato le basi fondamentali alla mia formazione chirurgica. A 31 anni sono diventato assistente e ho cominciato a fare carriera. Un contributo significativo me lo hanno dato il pronto soccorso e la sala operatoria. Non esistevano orari».

Negli anni '80/'90 c'è stato il progressivo interessamento della neurochirurgia alla patologia vertebrale. Che cosa ha comportato per lei?

«Insieme ad Alfredo Cigliano, altro neurochirurgo importante nella mia formazione, abbiamo cominciato a trattare le fratture e i tumori della colonna vertebrale in maniera diversa, seguendo le metodiche innovative della scuola parigina di Roy Camille. Ciò ci ha consentito di effettuare interventi che, per quel tempo, erano pionieristici per l'Italia».

Nel 2003 si aprì all'ospedale di Pozzuoli l'Uoc di neurochirurgia. Una opportunità per lei e anche una grande sfida. Come l'affrontò?

«Luciano Guarnieri, che insieme a Profeta e Cigliano è stato il mio terzo punto di riferimento, quindici anni fa mi invitò a seguirlo all'ospedale Santa Maria delle Grazie a Pozzuoli, dove si era aperto il reparto di neurochirurgia. Decisi di vivere con lui quell'avventura. Il risultato è che

dal 2009 gli sono succeduto nella direzione dell'Unità operativa complessa, di quella che oggi si può chiamare neurochirurgia moderna».

Perché la chiama moderna?

«Questa delicata branca della medicina ha subito una costante evoluzione in tempi relativamente rapidi, grazie anche all'avanzamento della tecnologia di cui si serve. Si affrontano i vari ambiti con un'accuratezza e sofisticazione dei materiali e delle tecniche. Oggi l'obiettivo è quello di trattare le patologie centrando il "bersaglio" in maniera quanto meno invasiva possibile e senza danni collaterali. Prima si usava l'aforisma "grande lembo (taglio cutaneo), grande chirurgo". Oggi si dice "piccolo lembo, grande chirurgo"».

Come si ottengono questi risultati?

«Con la strumentazione di nuova generazione sempre più perfetta. Mi riferisco al microscopio, al navigatore, al monitoraggio, alla Tc intraoperatoria».

Come è composta la sua Uoc?

«C'è un'organizzazione completa. Abbiamo il reparto di degenza formato da 18 posti letto, il reparto di terapia intensiva con 3 posti letto ed una camera operatoria autonoma e attrezzata. Questo ci consente di trattare il paziente dall'inizio alla fine».

Quanti collaboratori ha?

«Otto neurochirurghi distribuiti su una larga fascia di età, oltre al personale infermieristico».

Quanti interventi all'anno eseguite mediamente?

«Circa 650. Di questi i più "accorati" riguardano le patologie tumorali. Per esse abbiamo una tecnologia che ci consente di asportare un tumore con l'aiuto di un navigatore. Mappiamo la parte da asportare, facciamo il monitoraggio delle funzioni neurologiche durante l'intervento per evitare il rischio di entrare in "zone eloquenti", cioè in aree della corteccia cerebrale associate con l'espressione di una funzione, ad esempio quella motoria, visiva, del linguaggio. Con l'ecografo e con l'ausilio di specifici farmaci fluorescenti, che colorano la parte tumorale, siamo in grado di fare asportazioni totali e radicali».

Prima come si operava?

«I tumori si operavano guardandoli e si toglieva quello che si poteva vedere. Poi nel "dopo operatorio" si valutavano quali erano i danni collaterali».

Salvare la vita al paziente, quindi, era già un successo?

«Esatto. Oggi non è più concepibile un ragionamento del genere. Con la tecnologia di cui disponiamo l'obiettivo è la preservazione dell'integrità fisica. Fare uscire vivo da un intervento un paziente operato di tumore maligno, ma lasciarlo paralizzato, è un insuccesso. La sfida è sempre quella di salvare la vita, ma con accuratezza tale da garantire un'integrità migliore».

C'è differenza tra gli interventi chirurgici sul cervello e quelli sulla colonna vertebrale?

«I primi, per quello che ho detto, sono più "funzionali". I secondi, invece, più "meccanici". Quando interveniamo sulla colonna vertebrale ci trasformiamo in una sorta di ingegneri perché studiamo i carichi, il peso, la postura».

Ci spieghi meglio.

«Le patologie della colonna colpiscono le persone dai 60 anni in su e noi apparteniamo ad una popolazione che ha un'aspettativa di vita molto più lunga che in passato. Inoltre, nella maggior parte dei casi siamo anche una popolazione "ricca". Questo significa che vogliamo camminare, divertirci, viaggiare, fare sport anche in età avanzata. Dobbiamo dare risposte ai pazienti e le diamo sia se si tratta di compressione dei nervi, sia di dolore alle gambe o alla schiena, sia se si tratta di problemi di instabilità, di ernia o di difficoltà a mantenere la posizione eretta ed una corretta deambulazione».

E per quanto riguarda i tumori della colonna vertebrale?

«I tumori si possono localizzare all'interno o all'esterno del midollo comprimendolo. Anche per queste patologie ricorriamo all'aiuto di quei monitoraggi che ci consentono di togliere i tumori senza intaccare il midollo e i nervi».

Nella sua unità c'è il teleconsulto. Che cos'è?

«Un sistema che consente il trasferimento delle immagini dei pazienti dagli ospedali di Giugliano, Frattammaggiore, Ischia e Procida. Il nostro neurochirurgo di guardia le riceve, le esamina e fa trasferire solo i pazienti che devono essere operati. Gli altri vengono monitorati a distanza. Questo consente una più efficiente gestione senza determinare un intasamento inutile del reparto».

Avete anche un Pronto Soccorso?

«Sì. Trattiamo anche i traumi cranio-encefalici e quelli della colonna vertebrale e tutta la patologia di urgenza».

In sintesi, qual è la sfida futura della neurochirurgia?

«Consentire alla popolazione di vivere quanto più a lungo e meglio possibile. Trattare malattie sempre più complesse con risultati sempre più ambiziosi: vivere non solo più a lungo ma anche con una qualità di vita più elevata».

Quali sono i suoi interessi fuori dal lavoro?

«Amo tutta la musica, anche se prediligo la lirica e la sinfonica. Mia moglie ed io siamo assidui frequentatori del teatro San Carlo sia per la sinfonica che per la lirica. Amo ascoltare la musica anche a casa e durante il lavoro, mi diletto a suonare il pianoforte con molta passione».